ma avendo mai adulato il potere, non cerco nemmeno di adulare il popolo. Io parlo per i contribuenti, ai quali poco si pensa in questo recinto.

Io darò probabilmente il mio voto a questa legge, ma prima di tutto io vorrei sapere qual maggior aggravio essa sia per recare alle finanze dello Stato. E qui devo lamentare che delle leggi che ci si vengono proponendo, alcune, anzi la maggior parte di esse, recano un determinato aggravio allo Stato. Poche sono le leggi che non abbiano questa disastrosa conseguenza. Io potrei provare il mio assunto facendole passare in rassegna. Ma per amore di brevità non parlerò che delle due che abbiamo votato nella tornata di ieri. Quella relativa al brigantaggio costerà un milione e mezzo.

Alla Basilicata daremo in imprestito un milione senza interessi. Donde verrà per parecchi anni un aggravio alle finanze dello Stato di ottanta mila lire, chè tale è la somma che il Governo deve pagare ai creditori dello Stato per ottenere in imprestito il milione da imprestarsi a quella napoletana provincia.

Altre leggi poi aggravano bensì l'erario dello Stato, ma in modo indeterminato; tale è questa che stiamo discutendo. E qui mi rincresce che nè l'onorevole ministro, nè la Commissione ci abbiano dato un ragguaglio approssimativo almeno degli effetti finanziari di questa legge, affinchè noi potessimo giudicare con conoscenza di causa. Io ho tentato inutilmente di supplire a tale lacuna.

Prego ancora la Commissione di dirmi poi, quando saremo all'articolo 18, quale sarà la somma delle pensioni che superano le 8000 lire di cui si parla in quell'articolo.

BELLAZZI. Un onorevole ex-ministro scriveva un giorno queste gravi parole: il pareggio tra le spese ordinarie e le entrate ordinarie entro il 1863 è questione di vita o di morte per l'Italia, è questione del *to be or not to be*.

L'onorevole presidente dell'attuale Consiglio dei ministri poco tempo dopo esclamava: la finanza è come il fato degli antichi, *i volenti conduce ed i ripugnanti trascina*. Detto ciò l'attuale ministro delle finanze fissava lo scioglimento del problema di vita o di morte per l'Italia sul finire del 1867, e l'Italia respirò vedendo allontanarsi per lo spazio misurato da tre anni la minacciosa voragine del *deficit* annuale.

Si fece plauso all'onorevole presidente del Consiglio, e giustamente, perchè egli prometteva di togliere nelle vene della nazione l'annuo dissanguamento di lire 275,000,000. Udimmo da lui i mezzi per raggiungere l'intento; fra questi la rimozione degli abusi, il freno alle prodigalità in tutti i rami del pubblico servizio, la diminuzione del numero strabocchevole degl'impiegati, falange socialista, al dire dello stesso ministro, divoratrice di cento milioni annui, accarezzata della borghesia, falange socialista stigmatizzata col nome di *odierna burocrazia*.

Dal giorno che la parola *burocrazia*, venuta dal seggio del potere certo senza cattiva intenzione, ribattezzò la schiera degl'impiegati d'Italia, questi si videro ogni giorno esposti ad ogni sorta di calunnie par parte dell'opinione pubblica, a più che umilianti osservazioni per parte del giornalismo, a più che umilianti epiteti nel seno stesso della Camera, vedremo poi con quanta ragione.

Non si creda ch'io voglia qui sorgere oppositore al sistema finanziario dell'onorevole presidente del Consiglio; non si creda neppure ch'io voglia sorgere difensore dell'immorale spettacolo di una parte della nazione che mantiene al comodo desco degli stipendi un'altra parte rosa dalla libidine d'impieghi, libidine che, ove sia soddisfatta, snerva l'animo dei cittadini e ribadisce la schiavitù.

Nessuno più di me desidera la diminuzione dei 180 milioni consumati dagl'impiegati. Però auguro all'onorevole presidente del Consiglio la gloria di ministro ristauratore delle pubbliche finanze, gli auguro la riconoscenza dell'Italia pari a quella che l'umanità, la scienza, il popolo brittanno tributano a Roberto Peel; ma nello stesso tempo io mi riservo la facoltà di combattere energicamente contro tutti quanti i mezzi che da lui creduti buoni, a mio avviso non fossero tali, come accade del presente progetto di legge, secondo me da respingersi, o, se non da respingersi, da modificarsi radicalmente.

Non è con palliativi, o signori, ma con leggi giuste, eque, non politicamente dannose che noi potremo ottenere l'unificazione amministrativa. L'Italia ha sete di leggi radicalmente riformatrici, di leggi le quali non s'innestino sul tronco dell'antico sistema, di leggi le quali operino una vera trasformazione amministrativa, poichè, secondo taluni, deve scansare la rivoluzione politica ed anche la giusta guerra che dovremmo fare ai seguaci di monsignor Caccia.

Quanto agl'impiegati civili, ai loro stipendi e alle loro pensioni, l'Italia ha bisogno di leggi, per cui siano, col criterio dell'attività individuale e del merito intellettuale, respinti i sollecitatori d'impieghi dall'introdursi nel recinto delle piante organiche della pubblica amministrazione, sì che non vengano più costoro a battere alle porte del Governo come si batte alle porte di un convento distributore d'elemosina.

L'Italia ha d'uopo di leggi, le quali, senza punto violare i diritti acquisiti degl'impiegati, tendano costantemente a renderli pochi, buoni e ben retribuiti, in guisa che la loro opera sia realmente produttiva allo Stato; l'Italia ha mestieri di leggi, le quali siano intese a favorire la condizione degl'impiegati delle classi ultime e medie, piuttosto che ad offrire lautezze ai sommi e ai capi; di leggi, o signori, le quali abbiano ad abolire tutte le splendide *sinecure*, vera professione dei gentiluomini di Luigi Filippo, portanti la divisa: *bisogna servire qualcheduno*.

Col progetto di legge in discussione si è creduto di trovare il punto di conciliazione tra l'interesse dell'erario e la giusta rimunerazione all'impiegato quiescente,